

ENRICO M. RAGAGLIA

“One Ring to Rule Them All” Del Trauma, della Cura e del Pensiero Unico

*“Poi ci siamo aggrappati alla pelle,
uno all’altro in attesa che Dio,
ci portasse un consiglio per tutti.
E poi ad ognuno il suo”.
N. Agliardi, Perfetti*
*“Aver vinto su te stesso,
sappi questa è la letizia”.
S. Francesco d’Assisi*

I Bianchi Acceca-nti/-ti *vs* i Colora-ti/-nti Arcobaleno. Coloro i quali, secondo la regola aurea della tradizione del lavaggio domestico, non potrebbero e non dovrebbero mai mischiarsi. Peccato poi l’arrivo della scienza che, con l’ultimo ritrovato in termini di additivi, rende possibile l’impossibile, laddove la lavatrice non cambia. E tocca fare un vero e proprio “atto di fede” nei confronti delle nuove frontiere della chimica per credere che, pur nel contatto, non avverrà un’irreparabile confusione. Forse ci sono cose del mondo che è opportuno che restino bianche e altre che restino colorate? Non saprei, ma mi piace pensare che “il bello” stia negli accostamenti e negli avvicinamenti più o meno audaci. Proviamo a prendere, quindi, dal nostro *closet* sociale la scatola del movimento delle sentinelle in piedi¹ e quella degli/delle attivisti/e per i diritti (e i doveri) delle per-

1. “Sentinelle in Piedi è una resistenza formata da persone che vegliano su quanto ac-

sone omo-bi-trans-interessuali. Cosa osserviamo se proviamo a metterle vicine? Primo: sono gruppi ed in quanto tali vivono di quelle dinamiche proprie delle formazioni sociali di almeno tre persone. Secondo: stanno lottando per qualcosa, che è ritenuto di fondamentale e massima importanza. Terzo: perlomeno alcune frazioni di entrambi, mi pare però con un buon consenso generale, si stanno fronteggiando in guerra².

I loro contenuti sono evidenti e palesi, non mi soffermerò troppo su questi, ma è opportuno affermare che, in linea con gli *statement* di svariati Enti scientifici nazionali ed internazionali, non condivido le posizioni perentorie e non negoziabili delle Sentinelle in piedi in merito ai temi identitari e familiari. Detto ciò, tuttavia, non ritengo inutile prendere in considerazione anche le loro istanze, così come sollevo rilievi critici su alcune forme di consapevolezza e di “resistenza” di chi, ingiustamente, vede negato il diritto all’autodeterminazione personale, all’esserci (cfr. Mortari, 2006) e alle forme di partecipazione e di cittadinanza attiva. Più che sui contenuti m’interessa, infatti, una piccola riflessione circa le dinamiche e i processi che contribuiscono al mantenimento di una situazione di guerra e non già di approdo alla gestione responsabile della crisi, di un conflitto. Uso la parola crisi nel triplice senso di: *a*) passaggio, decisione; *b*) “arte del giudizio”; *c*) dolore e opportunità. Azzardo un’ipotesi ancora più forte: che si stia tutti pagando il prezzo degli effetti del (auto)mantenimento di uno stato di *impasse*, di stallo “traumatico”, rappresentato dalla netta separazione e confusione tra la dimensione del silenzio e la dimensione della voce, tra il tempo del passato, della tradizione “sicura”, e quello del futuro, della speranza “ignota”. Dimensioni separate che pare non riescano ad accostarsi senza guardarsi di sottocchi, figuriamoci a parlarsi in questo presente paludoso. La tesi è che si potrebbe uscire da questo stato confondente e traumatico solo con un approccio “terapeutico”, ovvero di servizio al prossimo, nella costruzione di riferimenti valoriali condivisi³; questi potrebbero essere più vicini di quanto pensiamo e potrebbero essere

cade nella società denunciando ogni occasione in cui si cerca di distruggere l’uomo e la civiltà. Le Sentinelle vegliano nelle piazze per risvegliare le coscienze intorpidite e passive di fronte al pensiero unico. Ritti, silenti e fermi vegliamo per la libertà d’espressione e per la tutela della famiglia naturale fondata sull’unione tra uomo e donna” (dal sito ufficiale www.sentinelleinpiedi.it).

2. Ad esempio l’assetto con cui si presentano le Sentinelle in piedi richiama il modo di disporsi in file ordinate dei gruppi militari, mentre alcune campagne di sensibilizzazione degli/delle attivisti/e LGBTI* mostrano uomini e donne che si dipingono il volto con i colori dell’arcobaleno al modo dei soldati americani.
3. il termine greco antico *therapeia*, tra le sue diverse accezioni, significa non solo “cura” in senso medico-sanitario, quanto “servizio”.

in buona parte i riferimenti di *valore*, di *senso* e di *metodo* che guidano le realtà del lavoro con tutte le diversità socialmente significative e che hanno un grande potere trasformativo: ad esempio rispetto, solidarietà, partecipazione, tolleranza delle frustrazioni, lavoro di squadra, condivisione di responsabilità, progetti formativi, progetti di vita, riflessione sui tempi e i modi dei processi dell'integrazione. Certo, l'osservazione del bisogno di una "terapia" così intesa implica che, in una progressione dall'individuale al sociale, si definiscano figure e strumenti *mediatori* capaci di *prendersi cura* dello stato attuale delle persone e dei contesti estremi, spaventati e coartati nel meccanismo stritolante della vittima e del carnefice. Infatti, perché i soggetti (o le società) siano veramente liberi dalla colpa maligna e dal trauma è necessaria un'integrazione tra le parti scisse e proiettate di vittima e persecutore, nonché una *lunga* elaborazione della rabbia (cfr. Mucci, 2014). Potremmo ipotizzare, ulteriormente, che un intervento del legislatore in tema di unioni civili e di reati d'odio si configurerebbe già come uno di questi *organizzatori* di relazioni complicate, di storie traumatiche di persecuzioni ed ostracismi, atto a far abbassare di un po' l'attuale "febbre da vigilanza" e a dare maggior respiro alla riflessione e ad un pensiero più *sostenibile*.

Siamo in un periodo di dolore, che, poco più in là nel tempo, rischia di diventare uno spettro di sola ed angosciata violenza (cfr. De Zulueta, 2009). Da un certo punto di vista ci si sente tutti vittime, ci si gloria di questa condizione e si fatica a comprendere che ciò che ci accomuna, in questo momento, è la sofferenza e la fatica di parlare di questo dolore, che è precarietà condivisa, instabilità strutturale, malanno delle e nelle relazioni (cfr. Andreoli, 2015; Giglioli, 2014). Oltre alle questioni inerenti i due gruppi già citati, per contingenza storica potremmo anche avvicinare il fenomeno IS, o quello degli eserciti cristiani del Texas o dei *Gladiadores do Altar* in Brasile. Perché tutti affondano le loro radici in una Storia più o meno lontana, ma si sono particolarmente presentificati nel Novecento... ed ora, in un'età piena dei presagi di catastrofi (cfr. Danna, 2014), un'età da "Duemila e non più Duemila", giusto per l'ardire di parafrasare Duby (cfr. Duby, 1994). Un'età in cui, dagli anni del crollo delle Twin Towers, se al potere dello Stato sembra essersi sostituito il sistema delle *governance* senza fiducia di base e in cui la crisi economica e la cosiddetta antipolitica (ingenuamente considerate colpevoli di tutti i mali del nostro paese) sono solo alcuni elementi di un più ampio cambiamento, vengono messi sotto scacco il senso e le forme tradizionali del Potere (cfr. Bauman, Bordoni, 2015): il potere temporale e il potere spirituale, a chiasmo reciproco nella forma del rapporto tra dominanti e dominati, oltretutto polarizzato per genere (dominante = maschile/attività; dominato = femminile/passività).

Tutto avviene in questo preciso momento storico, sociale e culturale, nel gioco anche un po' ingannevole tra gli inclusi e gli esclusi, tra ciò che è, ciò che *vorrebbe essere* e ciò che *dovrebbe essere* (cfr. Siegel, 2014).

È questa stessa nuova rivoluzione copernicana che rappresenta la verità anche dell'esperienza traumatica, laddove si pensi che alle radici del trauma vi sia la Storia stessa. Dice infatti Mucci (2014): "Accade nell'individuo, ma anche nella società, quando l'evento che ha portato al trauma è reale, che si tratti di una relazione traumatica [...], oppure di una volontà di violenza e distruzione perpetrata da un essere umano o da una comunità su un altro individuo o gruppo". Gli stessi attuali riferimenti alla natura "nazista" o "fascista" di certe affermazioni, comportamenti, raduni o gruppi sociali, rimpallati vuoi a destra vuoi a sinistra, vuoi più verso i toni bianchi piuttosto che quelli colorati, ci parlano del fatto che l'eco traumatica delle dittature del XX secolo e delle catastrofi che esse hanno perpetrato pare tutt'altro che elaborata, digerita e perdonata. In un'età catastrofica, infatti, "il trauma stesso può offrire il *trait d'union* tra le culture" (*ibid.*). Tutte, tra l'altro, accomunate dalla reciproca accusa di essere portatrici di un "pensiero unico".

Il "pensiero unico", al pari di molte altre parole, come ad esempio "gender", "omofobo" o "omosessuale", è diventato un concetto/termine ombrello, che va bene per rappresentare un po' tutto in termini categoriali e sostantivi, a scapito della dimensione dei significati plurali e dei relativi. Parlare di unicità del pensiero è in parte tautologico, in quanto è evidente che ogni pensiero è unico, poiché forgiato dalle menti umane, ciascuna delle quali è unica e differente. A mio avviso si può parlare, preferibilmente, di "pensiero estremo" o di "pensiero violento", il che, nello stesso accostamento delle parole, fa ben osservare il profondo legame tra le nostre affezioni (emozioni, affetti, istinti, pulsioni) e le nostre cognizioni (i pensieri), nonché permette di domandarsi se un cambiamento negli schemi di pensiero sia possibile, nel caso in cui si giunga ad una diversa accoglienza del mondo emotivo (proprio e altrui) e a diverse rappresentazioni, significazioni ed espressioni delle emozioni e delle vite affettive. Che poi, in fondo, è quanto accade nel contesto di una seria psicoterapia. Il pensiero estremo vive di sé e del riflesso che gli arriva dall'altra propaggine: un muoversi a specchio senza ri-guardo, che non si ferma dall'affanno e che non riconosce nell'Altro un altro Essere Umano, ma solo una categoria, di qualunque condizione o credo (ad esempio "l'omosessuale" e "l'omofobo"). Il pensiero portato agli estremi è un pensiero violento che, di fatto, parla un linguaggio emotivo, non una lingua logica, pura e "fredda". La manifestazione comportamentale che discende dal dolore che si trasforma in violenza può assumere le forme del sospetto ostinato, della

caccia all'untore, del complotto, del ping-pong mediatico, se non del vero e proprio pensiero paranoico, per cui l'Altro (chiunque altro) è rappresentato solo come colui che limita le mie libertà d'opinione e il mio orgoglio onnipotenti. *Pride and Prejudice*. Il valore e la complessità delle relazioni vengono ridotti ad un altro rigido, sterile binarismo, laddove il messaggio maturo, spiritualmente secolare, potrebbe essere invece "fai all'altro ciò che vorresti fosse fatto a te". Oppure, in altri termini, "la mia libertà inizia dove inizia quella dell'altro".

Come non esiste una "schola per omosessuali", con buona pace di chi crede all'esistenza di un pericolo "gender", allo stesso modo non penso esista una "schola per sentinelle"⁴. Anzitutto perché quando si parla d'identità sessuale si parla, appunto, di identità, che non è frutto di apprendimento per condizionamento e che non si realizza, né si esaurisce solo nelle questioni di lotta sociale e politica (essere attivista LGBTI* come aspetto identitario)⁵. In secondo luogo, perché penso che anche le sentinelle in piedi e gli/le attivisti/e anti-gay non siano tutti uguali, fatti con il classico stampino. Eppure anche loro hanno sviluppato l'attivismo come aspetto identitario. Mi sembra sensato sottolineare che in entrambi i facente parte di questi gruppi l'aspetto identitario non si esaurisca nell'attivismo e, in ogni caso, può essere usato difensivamente, anche in senso aggressivo (silenzioso o verboso).

Tuttavia sono consapevolmente provocatorio nell'affermare che, se ad un estremo ci sono alcune Sentinelle in piedi "molto ferme" e silenziose, è perché all'altro esistono alcune Sentinelle "iperattive" e urlanti, entrambe molto irriflessive. Le une non vivono senza le altre e stanno nei termini di un rapporto non parassitario, per cui almeno uno ne gioverebbe e un altro ne farebbe le spese, quanto simbiotico. *Mors mea, Mors tua* anziché *Vita mea, Vita tua*. In entrambi i gruppi mi pare ci sia un'urgenza al controllo, al presidio. Ma al presidio di che? È possibile affermare che le "vere" sentinelle di questo tempo sono la rabbia e la paura? Mi si permetta anche un po' di tragica ironia: i presupposti e i contenuti delle sentinelle "di granito" sono sì oggi poco plausibili, nonché epistemologicamente confusi (cfr. Rigliano, Ciliberto, Ferrari, 2012), ma sono forti di una tradizione, quella

4. L'uso del termine è intenzionalmente ambiguo, nel rapporto tra il senso intuitivo "scuola" e la *schola palatina*, un'unità di cavalleria d'élite dell'esercito del tardo Impero Romano, al diretto comando dell'imperatore.

5. Lo psicologo e psicoanalista Erik Erikson, ad esempio, già nel 1963 parla della costruzione dell'identità in una prospettiva di ciclo di vita, come un alternarsi e susseguirsi di compiti e conquiste evolutive identitarie, individuali e sociali, che mai possono dirsi completamente esaurite e realizzate.

della Chiesa cattolica, della quale sarebbe sciocco negare o sminuire l'importanza nel fondare e forgiare l'Occidente, seppur non senza criticità e ombre (ed è questo il punto su cui sarebbe opportuno fare più luce). *Li tradisce la paura, un certo grado di paranoia ed un'ostinazione che sfocia a volte nella rabbia, nella violenza e nel ridicolo*, e di fatto "quelli dell'altro movimento" non hanno impiegato molto a sbeffeggiarli e a ridicolizzarli di fronte al pubblico sociale, secondo una legge di vendetta: il dileggio per il dileggio. Le sentinelle "ipercinetiche", invece, hanno dei contenuti forti, attuali, l'ONU stesso li ha crismati dicendo che la questione dei diritti LGBTI* è questione di diritti umani (ONU, 2014). Peccato che *li tradisca la paura, un certo grado di paranoia ed un'ostinazione che sfocia a volte nella rabbia, nella violenza e nel ridicolo*, e di fatto "i sempre fermi" li sbeffeggiano, li ridicolizzano e li puniscono, praticamente da secoli. Sembrano due *fratelli*, che si scambiano il ruolo di Caino e Abele, in lotta per l'eredità. Questa urgenza della vigilanza riguarda un'eredità, un bene che si sente minacciato? Quale? Forse l'angoscioso esorcismo della morte, ovvero la *speranza in un futuro* per sé e per le successive generazioni? Secondo lo psicoanalista Money-Kyrle, ad esempio, la paura più profonda dell'Uomo non è tanto la castrazione quanto appunto la paura della disintegrazione, dell'annullamento (cfr. Money-Kyrle, 1955). Il punto è che questi fratelli sembrano anche in perenne attesa di una funzione "salvatrice", temporale o spirituale o un inquietante *mix* delle due: ecco di nuovo presentificarsi un triangolo drammatico in cui i ruoli di vittima, aguzzino e salvatore restano incastrati in un rapporto utilitaristico, strumentale e di co-dipendenza depressiva.

Inoltre, in questo *role playing* al massacro, i fratelli restano sempre fratelli, cioè in qualche modo *figli*. I "diversi", nella famiglia sociale, sono sempre stati figli: figli minori, figli bastardi, figli peccatori, figli devianti e devianti, figli deformi e difforni, figli delinquenti, figli malati, figli adolescenti con identità ondivaghe. Da un po' di tempo, fortunatamente, anche figli sereni e felici. Il grande cambiamento, invece, è sotto i nostri occhi: oggi si chiede di essere riconosciuti socialmente e istituzionalmente, ma prima ancora *simbolicamente*, come *genitori*, cioè come individui "sani", maturi e generativi, nel senso più ampio, integro e "mentale" del termine (cfr. Francesconi, Scotto Di Fasano, 2014). Ci si augura anzitutto che questi uomini e donne siano responsabili e consapevoli di se stessi, nella gestione dei propri bisogni e dei propri desideri. E nel caso ci fossero difficoltà o disagi, che sappiano chiedere aiuto e che ci sia un contesto in grado di offrirlo e di rispondere. E che si dia modo alla ricerca scientifica di poter lavorare con risorse e serenità in merito!

Ciò che non fa crescere il Sé individuale e il Sé sociale è la vergogna, è la mortificazione, il cui significato originario è "privare di ogni energia vitale, riducendo in uno stato simile alla morte". Non c'è un salvatore che

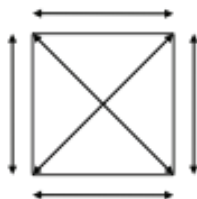
possa risolvere il problema dell'eredità, che possa redimerci dal vero peccato di oggi, il "peccato del non-lutto", del non riuscire a guardare in faccia la nostra sofferenza collettiva. L'eredità del pianeta non è data a priori, in modo onnipotente: si può solo costruire insieme a partire dalla consapevolezza reciproca della crisi attuale, dal sapore simil-edipico del rapporto tra "mondo vecchio" *genitore* e "mondo nuovo" *figlio* (che aspira ad essere *genitore*), e della necessità di una ri-elaborazione del lutto, si spera non più rappresentato coattivamente in senso paranoico e maniacale. Guiducci (1985), nel discutere della morte collettiva, parla di un male che si articola su tre livelli: delirio di onnipotenza, proiezione paranoica del lutto e visione del diverso come non-uomo, secondo lo schema sottostante:

Delirio di onnipotenza

Proiezione paranoica

Visione del diverso
come non-uomo

Aggressività del potere



Continuo a ripetermi: non possiamo voler essere testimoni viventi dei diritti umani e contemporaneamente aggredire e mortificare l'altro. Pare ci sia bisogno di difendersi (con quali mezzi?) soprattutto da chi, minoritario, fa della violenza, purtroppo anche fisica, una non-etica quotidiana: non sempre un incontro è possibile, ma almeno occorre provare. Ci sono anche individui o gruppi in zone intermedie, meno alla ribalta, con cui poter pensare di creare contesti di fiducia, segnalibri per tenere il filo di un discorso, reciproci ri-guardi e non reciproche re-azioni. Il guardare due volte contrapposto all'agire due volte. Che sia questo un orizzonte inclusivo? Una forza generatrice di possibilità di Vita? Tutto ciò comporta un atteggiamento autenticamente responsabile e critico verso il Potere. Ovvero ne comporta una ridefinizione. Quale attore della scacchiera sociale può ritenersi il portatore e il risolutore del Tutto, di tutte le istanze individuali e sociali? Nonché definirsi come detentore del Potere unico? Pena la creazione di un Unico, laddove invece i Molti sono la via d'uscita, nella forma di una Compagnia molto variegata⁶. Ben venga allora l'Arcobaleno come

6. "Il possibile è sempre oltre ogni dualismo (dietro al quale naturalmente sibila il vecchio feticcio dell'uno), sta al minimo nella fessura necessaria che fa irrompere il terzo escluso" (Mottana, 2014).

strumento di pace e non di guerra, come fenomeno che appare per tutti e per tutte dopo le tempeste e non come possibile forma di esclusione, per cui “be Rainbow” è un’offerta solo per alcuni, come se fosse il monopolio di una categoria.

Il titolo di questo articolo è stato ispirato, evidentemente, dal riferimento alla letteratura tolkeniana. Perché la metafora della distruzione dell’Anello mi pare calzante: il Potere Unico, monoculare, rappresentato dall’Unico Anello, non può essere una “proprietà” (nel senso che non ce ne si può appropriare) e non può essere controllato. Esso può essere solo distrutto e riformulato *attraverso la sua stessa condivisione*. Come accade nel capolavoro del Professor Tolkien, ciò, in fin dei conti, non si realizza con la guerra, bensì solo accettando di “sperare insieme”, col fiato sospeso ed in tensione, perché non è detto che l’Opera si compia. La distruzione del Potere *attraverso la sua stessa condivisione* si realizza mediante la ridefinizione delle basi stesse che lo hanno creato, ovvero nella costruzione di nuove forme di rapporto tra gli Esseri. La variegata Compagnia, frutto dell’unione di culture, storie e radici diversificate, solo in ultimo deve disgregarsi, in quanto mezzo e non fine dell’Opera.

In tal senso, come accennavo all’inizio, il “gioco” che si crea tra i cosiddetti *inclusi* e i cosiddetti *esclusi* diventa ingannevole: con strumenti rigidamente dicotomici e categoriali si rischia di lavorare non per costruire autentica cittadinanza, ma per il mantenimento di uno *status quo*, illudendosi di poter “ricollocare” chi è considerato fuori dal cerchio (cfr. Fava, 2014). Chi è oggi l’incluso e chi l’escluso? Chi è maggioranza e chi è minoranza? A seconda del punto di vista da cui si guarda, e con un sapiente gioco di specchi non sempre trasparenti, la realtà, ad entrambi gli estremi, diventa categoria, diventa *dovrebbe essere*. Secondo lo psicologo Daniel Bar-Tal l’esclusione e la delegittimazione sociali avvengono poiché alcuni gruppi sono valutati come estremamente negativi e considerati ai limiti dei valori e delle norme socialmente accettabili⁷. Si provi ad applicare quest’ultima affermazione ai gruppi di attivisti/e di cui si è parlato: in questo preciso momento storico faccio fatica a vederne uno più preminente dell’altro. Ci si potrebbe riferire tranquillamente ad entrambi. In secondo luogo la riduzione della complessità a dicotomie semplicistiche sottrae agli esseri

7. “La delegittimazione avrebbe origine dal desiderio di elevare e differenziare il proprio gruppo o di sfruttare gli altri e può essere facilitata da alcune pre-condizioni, quali il senso di minaccia percepita e l’esistenza di forti differenze tra i gruppi. Più un gruppo si sente minacciato, infatti, più tenderà di delegittimare la fonte della minaccia. Inoltre, più forti sono le differenze percepite tra i gruppi, più probabile sarà la costruzione di confini molto rigidi” (Villano, 2014).

umani le qualità che li definiscono tali: l'identità e l'appartenenza ad una comunità, così da realizzare un reciproco processo di de-umanizzazione (cfr. Bocchiario, 2013). Ha senso, quindi, porsi anche altre domande: *a*) come gli esclusi contribuiscono alla loro stessa esclusione? e *b*) come poter comprendere e prevenire l'esclusione ed il suo disagio? Circa il binomio inclusione-esclusione, questo non è da considerarsi come definito da categorie, bensì da dimensioni interdipendenti. Inclusione ed esclusione sono da considerarsi un gradiente, un *continuum* (cfr. *ibid.*). Ma ci si spinge ancora oltre proponendo di abbandonare l'approccio dicotomico per porre al centro il concetto di *vulnerabilità* delle persone e dei contesti sociali. In psicologia il concetto di vulnerabilità rappresenta il negativo fotografico del concetto di *resilienza*. La resilienza può essere intesa come "la capacità non tanto di resistere alle deformazioni, quanto di capire come possano essere ripristinate le proprie condizioni di conoscenza ampia, scoprendo uno spazio al di là di quello delle invasioni, scoprendo una dimensione che renda possibile la propria struttura" (Canevaro *et al.*, 2011). A mio avviso è una proposta stimolante, perché va oltre la questione binaria del "dentro/fuori" e perché tutti, ma proprio tutti, possiamo riconoscerci nelle dimensioni della vulnerabilità, della fragilità esistenziale, così come in quella della resilienza (cfr. Fava, 2014; Mortari, 2009, 2015; Mucci, 2014). Come afferma Villano, da guide esperienziali del passato Alleanza, Filiazione e Residenza sono l'utopia che oggi ci aspira dal futuro. Per comprendere e prevenire il disagio delle reciproche e multiple esclusioni, l'autore propone di puntare sul concetto di intelligenza emotiva. Di nuovo il legame tra affezioni e cognizioni. Nei processi di esclusione sono coinvolte le emozioni, pertanto lavorare sull'intelligenza emotiva significa imparare a comprendere la vita di chi abita oltre i nostri stessi confini e porta ad interrogare noi stessi circa il nostro personale rapporto con le *prescrizioni*, sapendo che proveniamo dalla certezza di un passato fondato sul "dominio". Riconoscere le emozioni che abitano in noi e negli altri ci permette di sviluppare *autoconsapevolezza*, *autocontrollo* ed *empatia*, elementi di grande aiuto nella gestione delle possibili esperienze di esclusione (cfr. Villano, 2014).

Concludendo, penso si possa ora riprendere il discorso sulla *terapia* e sull'*aver cura*. Come accade in un percorso psicoterapeutico, anche nel contesto sociale attuale, in merito ai temi discussi ma non solo, occorre ritrovare lo spazio del *limens*. Il limite, un luogo che non è né mio né tuo, al confine tra due terreni. Pochi centimetri di terra che sono terra di nessuno e che diventano terra di negoziato, terra di scambio, ma, più di tutto, terra di rispetto e non di conquista. Tutta la responsabilità sta nella gestione del *limens*, perché è su di esso che si possono trovare le parole utili e fruibili per l'Altro. Per tutti è più difficile trovarle se ci si sente soli sul confine. Il

diritto all'Esserci, inoltre, si realizza solo se c'è un *sensu* dell'Esserci, laddove siano rintracciabili dimensioni di "cura": non nel senso del *to cure* (curare), bensì del *to care* (prendersi cura). Secondo Mortari, la cura è una primarietà ontologica: senza di essa, nell'*incuria* familiare, sociale, istituzionale, l'Esserci non è messo nelle condizioni di divenire il suo Progetto di Vita, il suo Essere proprio, singolarmente plurale. La cura diviene, quindi, la coltivazione del desiderio di esistere, di esserci nella propria qualità unica, in quanto plurale e relazionale. Ciò che genera la *realtà* è un processo che nell'Occidente, da Platone a Cartesio, è stato sempre disgiunto, un po' come il problema della distinzione binaria tra *res cogitans* e *res extensa*. La realtà viene generata da due ordini di processi: a) imprimere un ordine alle cose e b) aver cura. Tuttavia non si può pretendere di poter governare le cose del mondo se prima non si impara ad aver cura di sé, della mente e del corpo individuali e sociali, poiché sono proprio le pratiche dell'aver cura a rappresentare l'origine delle civiltà (cfr. Mortari, 2009).

C'è molto di cui prendersi cura. Passare dall'ottica respingente del "to cure" a quella affettiva e competente del "to care" è una vera rivoluzione copernicana, a cavallo tra le visioni psicologiche, psicoterapiche e pedagogiche. Il mondo, le società, le culture, le persone hanno bisogno di trovare nuove parole e nuovi modi di prendersi cura gli uni degli altri. Siamo tutti accomunati dal compito, a volte molto doloroso, certo sempre rischioso, di trovare il proprio posto nel mondo, nel gioco tra individuazione e riconoscimento. Non è solo questione di "cuore" e "amore", come non riguarda solo la "ragione" e la ragionevolezza. Non si può non partire dal dolore. Anzitutto dal proprio: posso tentare di capire la fatica che l'altro fa nel trovare, conservare, difendere (a volte con rabbia e violenza) il proprio posto nel mondo (vecchio e dato per scontato, o giovane e recentemente sollecitato) solo se ricordo e guardo in faccia, ancora una volta di più, la mia personalissima fatica nel dare un senso a me stesso e al mio posto nel mondo. Ricordare, perché si può dimenticare, e "insieme cercare un ritmo buono per camminare nel tempo" (Mortari, 2015).

Un percorso di servizio al prossimo, quindi, implica la colpa *buona*, "implica la riparazione ed il perdono come processi di integrazione e riconnessione psichica, e dunque relazionale, tesi a liberare l'individuo dalla catena delle ripetizioni [...] che lo schema vittima-persecutore esige" (Mucci, 2014). Pare siamo chiamati ad un laico perdono, che non è giustificazione, ma che parla il linguaggio della comprensione e della cura, in cui ciascuno è invitato ad assumersi le proprie responsabilità nei confronti degli altri, a partire dall'elaborazione della rabbia, dalla ridefinizione dei modi del potere e delle teorie dell'uguaglianza, di modo che queste ultime possano

declinarsi come l'essere uguali rispetto alla responsabilità⁸. Il perdono, poi, "semplicemente", accade (cfr. *ibid.*).

Bibliografia

Andreoli V. (2015), *Ma siamo matti. Un paese sospeso fra normalità e follia*. Rizzoli, Milano.

Bauman Z., Bordoni C. (2015), *Stato di crisi*. Einaudi, Milano.

Bocchiaro F. (2013), *Psicologia del male*. Laterza, Roma-Bari.

Canevaro A., Malaguti A., Miozzo A., Venier C. (a cura di) (2001), *Bambini che sopravvivono alla guerra*. Edizioni Centro Studi Erickson, Trento.

Danna D. (2014), Da lesbica a madre. Vent'anni di proibizioni, di polemiche, di ricerche. *Quaderni degli argonauti*, XIV, 27.

De Zulueta F. (2009), *Dal dolore alla violenza. Le origini traumatiche dell'aggressività*. Raffaello Cortina, Milano.

Duby G. (1994), *Mille e non più Mille. Cinque conversazioni sulle paure di fine millennio*. Rizzoli, Milano.

Erikson E. (1963), *Infanzia e società*. Armando, Roma.

Fava F. (2014), Pensare il disagio. Oltre l'esclusione e l'inclusione, la vulnerabilità. *Pedagogika.it*, XVIII, 4.

Francesconi M., Scotto Di Fasano D. (2014), Eros e Psiche: un coming out? Una riflessione psicoanalitica sull'omogenitorialità. *Quaderni degli argonauti*, XIV, 27.

Giglioli D. (2014), *Critica della vittima*. Nottetempo, Roma.

Guiducci R. (1985), La morte collettiva. In: AA.VV., *La morte oggi*. Feltrinelli, Milano.

Money-Kyrle R. E. (1955), Contributo non concluso alla teoria dell'istinto di morte. In: M. Klein, P. Heimann, R. E. Money-Kyrle (eds.), *New Directions in Psycho-Analysis*. Tavistock Publications Limited, London (trad. it. *Nuove vie della psicoanalisi*. Il Saggiatore, Milano 1966).

Mortari L. (2009), *La pratica dell'aver cura*. Mondadori, Milano.

Mortari L. (2015), *Filosofia della cura*. Raffaello Cortina, Milano.

Mottana P. (2014), Delle nostalgie dell'amore eterno. *Pedagogika.it*, XVIII, 4.

8. "Il limite del pensiero politico occidentale consiste nel fondarsi su una concezione dell'essere umano come individuo indipendente da altri e come soggetto autonomo in grado di bastare a se stesso [...]. Le teorie dell'uguaglianza si fondano sull'idea del cittadino che in quanto individuo [...] possiede certi diritti. [...] Se la teoria politica mettesse al centro non solo una visione relazionale dell'essere umano ma anche la centralità della cura come bisogno primario, allora la teoria dell'uguaglianza centrata sul principio del soddisfacimento dei diritti si trasformerebbe nella teoria dell'uguaglianza nella responsabilità della cura per altri" (Mortari, 2015).

- Mucci C. (2014), *Trauma e perdono*. Raffaello Cortina, Milano.
- ONU – Human Rights Council (2014), *Human Rights, Sexual Orientation and Gender Identity*.
- Rigliano P., Ciliberto J., Ferrari F. (2012), *Curare i gay? Oltre l'ideologia riparativa dell'omosessualità*. Raffaello Cortina, Milano.
- Siegel D. J. (2014), *La mente adolescente*. Raffaello Cortina, Milano.
- Tolkien J. R. R. (1992), *The Lord of The Rings*. Harper Collins, New York.
- Villano P. (2014), Senza esclusione. *Pedagogika.it*, XVIII, 4.

Enrico M. Ragaglia
Via Soperga 39
20127 - Milano
psicologo@enricomariaragaglia.it